

"Non basta condannare la violenza Chiamiamo le cose col loro nome"

intervista a Gianrico Carofiglio, a cura di Andrea Joly

in "La Stampa" del 23 luglio 2024

«Non basta che la politica condanni la violenza». Gianrico Carofiglio, scrittore, ex magistrato ed ex senatore, esordisce così. Deve trovare le misure per cancellarla alla radice? «Certo, ma non parlo solo di questo. Quando la violenza arriva da una parte specifica, la politica deve avere il coraggio e la dignità di chiamarla col suo nome».

Carofiglio, di quale violenza parla?

«Quella che ha subito lei, sabato sera. In sé sarebbe un banale episodio di prepotenza. A renderla grave è il contesto».

Ovvero?

«C'è una sottocultura politica in cui la violenza è una componente rilevante. Nessuno si sogna di dire che questi atti di violenza siano legati al governo, ma certo ci sono politici di massimo rilievo che non sono capaci di chiamare le cose con il loro nome. Così non si contrasta quel contesto».

Lo fa lei, quel nome?

«Parliamo di sottocultura politica fascista, che purtroppo ancora esiste. Per molti è ancora impossibile pronunciare quella parola, associata a questi episodi».

Ma tutti hanno condannato l'aggressione ed espresso solidarietà, a partire dalla premier.

«Non dubito della sincerità della condanna della presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Né di chiunque altro. Ma è un dato questa afasia, questa incapacità di pronunciare la parola».

Perché si fa fatica?

«Per una ragione molto semplice: da quegli ambienti arriva una parte del consenso».

Parla di Fratelli d'Italia?

«Parte del consenso di questo partito viene da quella cultura politica, mai peraltro negata. Non possono prendere le distanze in modo esplicito chiamando le cose col loro nome senza correre il rischio di perdere voti. È semplicemente un dato di fatto».

Fa i nomi anche di chi non ha preso le distanze?

«Pensi al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, ha detto qualcosa del tipo: "Contrastiamo la violenza da qualsiasi parte arrivi". Non va bene, non basta. Quando la violenza arriva da una parte specifica, ripeto, va chiamata col suo nome».

E chi pensa che siano "solo parole"?

«"Solo parole" non esiste. La trama della nostra vita collettiva è fatta di un continuum tra parole e atti. La mancata condanna di certi comportamenti, la violenza verbale praticata sistematicamente da molti politici, l'intolleranza sono il terreno di coltura in cui poi matura anche la violenza fisica».

Le aggressioni sono figlie delle parole?

«Ovviamente no, non c'è una relazione diretta tra un certo linguaggio e la violenza fisica. Ma un contesto in cui la violenza del linguaggio è considerata un fatto normale è un contesto in cui è più facile che a volte si passi alla violenza fisica».

Vale solo per i politici?

«Chi ha un ruolo di rilievo in politica e nella vita pubblica dovrebbe soppesare più attentamente le parole, tenere conto del carattere incendiario del linguaggio».

Insisto: fa i nomi?

«Oggi viene del tutto naturale pensare al campione del mondo della violenza linguistica: Donald Trump. È il simbolo di questo punto di congiunzione tra umori cattivi, violenza verbale, bisogno di rivalse, creazione di capri espiatori. Tutto sfocia nell'autorizzazione implicita ma inequivoca alla violenza fisica».

Parla dell'assalto a Capitol Hill?

«Certo. È uno dei casi in cui è più evidente la relazione fra violenza del linguaggio e violenza materiale».

Gli Stati Uniti, su quel 6 gennaio del 2021, sono divisi.

«Chi sta da una parte pensa che all'assalto al Campidoglio come un'azione patriottica o che Trump non c'entri nulla. Gli altri, che si sia trattato di un'azione eversiva. Per valutare, basta vedere quante condanne ci sono state. Non erano certo per "patriottismo"».

In Europa ci sono altri Trump?

«Sono sempre di più quelli che, a cittadini meno forniti di strumenti critici, parlano in modo sconsiderato, violento, in totale disprezzo delle regole della convivenza democratica. E chi ascolta dice: se un politico può pensare e dire queste cose, posso pensarle e dirle anche io».

Facciamo degli esempi?

«Sì. Parlo della retorica di Vox, Afd, in Italia, al momento, i principali esponenti questa retorica sono personaggi come Salvini e Vannacci. È la lingua del populismo che autorizza i cittadini ad abbandonarsi alle proprie pulsioni. Mentre i buoni politici dovrebbero avere il dovere della continenza linguistica».

Dove arriverà la deriva populista?

«Oggi si sta allargando, ma non facciamo l'errore di pensare che prima non esistesse. Le forze populiste, demagogiche ci sono sempre state».

Cosa farebbe con CasaPound, va sciolta?

«La questione non è scioglierla. Di fronte a questi fenomeni il giudizio è negativo, ed è inammissibile che qualcuno si dichiari "fascista del Terzo Millennio". D'altro canto, dico una cosa in controtendenza, chi si dichiara fascista del terzo millennio va ovviamente combattuto – politicamente – ma occorre anche un tentativo di comprensione di certi fenomeni. Viviamo in un momento in cui le società occidentali sono attraversate dalla paura di un futuro inquietante e indecifrabile. Aumentano le diseguaglianze e la miseria e i populistici cercano capri espiatori, nemici».

Provo: i giornali?

«Anche l'informazione libera, certo. Prendersela contro chi cerca di ragionare e interpretare i fenomeni e la complessità è un pezzo classico dell'armamentario populista».

Chi crede nella democrazia fa abbastanza per chiedere fiducia?

«Le forze progressiste devono prendere atto del rancore che attraversa le nostre società, non ignorarlo o negarlo come spesso accade. E devono saperlo trasformare in indignazione, e poi in forza del cambiamento».

Quale futuro si augura?

«Una società mite. Equa. Solidale verso i fragilissimi e verso chi ancora non c'è: le donne e gli uomini del futuro. In cui la promessa della felicità sia possibile per tutti».